

# San Sebastiano di Pallanza

## Prologo

La Comunità di Pallanza in ricordo dei tragici eventi del biennio 1630 - 1631, anni di fame e di peste, e rinnovando un voto fatto anticamente, stabilì che un rappresentante per fuoco ogni anno partecipasse, sotto pena solita di soldi venti, alla processione di san Rocco.

Il 16 di agosto l'intero Capitolo della Collegiata di San Leonardo raggiungeva processionalmente la croce eretta nel luogo in cui sorgeva il lazzaretto e l'annesso cimitero. Nella vicina cappelletta dedicata a san Rocco,<sup>1</sup> protettore degli appestati, vi officiava messa e si recitavano le rogazioni funebri.<sup>2</sup>

Anche l'antico pellegrinaggio a Santa Caterina del Sasso Ballaro, altro voto fatto in occasione di una precedente epidemia di peste, dopo tanti lutti riprese con nuovo fervore.

Il lunedì di Pasqua i rappresentanti di ogni fuoco si recavano in barca all'eremo posto sulla sponda orientale del lago portando ognuno l'obolo di un soldo a cui venivano aggiunte sei lire imperiali, somma devoluta dal Comune come offerta per la cera.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> «A pochi passi dalla Madonna di Campagna trovasi l'Oratorio di San Rocco. Le pitture e la struttura dimostrano appartenere ad una remota antichità. Vi sono memorie che esistesse già nel 1450. Le croci che vi si veggono dimostrano che fosse stato consecrato. Ora più non vi si celebra la messa. Scrive il Bianchini che in occasione di peste nei dintorni di quest'Oratorio venissero stabiliti i Lazzaretti. Alcuni restauri nel 1836. furono fatti eseguire dalla pietà della Marchesa Teresa Dugnani-Viani».

Don Giacomo Minazzoli, *Memorie Storico-Statistiche della Città di Pallanza*, manoscritto, 1855.

<sup>2</sup> Il percorso seguito era abbastanza contorto, ricco di gesti il cui vero significato si era perso ormai nel tempo. Il corteo religioso passava da Suna facendo sosta davanti alla chiesa di san Sebastiano e *girava parte della campagna* di Pallanza.

<sup>3</sup> A causa del grande concorso di fedeli, provenienti anche da altri paesi rivieraschi, i pallanzesi ottennero dal Vescovo, nel marzo del 1648, di poter spostare la processione alla domenica in albis.

Il Comune si impegnò altresì a costruire all'incrocio fra la *ruga* e la strada che conduceva a Suna una chiesa dedicata a san Sebastiano martire.

### **Le offerte**

Mentre ancora imperversava la peste fu pubblicato un decreto in cui si invitavano i pallanzesi a donare *li denari, anelli et altre robbe di valore* per sovvenzionare la costruzione della nuova chiesa.

Collettore delle elemosine venne incaricato tal Oliva, fabbriciere della collegiata di San Leonardo.

Ben presto tutti i maggiorenti del Borgo offrirono, o meglio, promisero un'offerta che avrebbero poi versato non appena fosse stata tolta la quarentena. Somme in denaro furono promesse da Antonio Gaffo, Simone Pizzarda, Giovanni Alberto Bertarello, Giovanni Arnati, Elisabetta Appiana e tanti altri. A leggere l'elenco non si finisce più. Bernardo Casa legò alla costruzione della nuova chiesa l'affitto di una casa posta in cima alla Villa; Catarina Cadolina, moglie del fu Giuseppe, offrì *certe pietre linge picate*; Margarita Roffina della *setta chremisi*, Elisabetta Bianchina un panno *di setta guarnito d'oro*.

Tutti promettevano generosamente aiuti pur di essere liberati al più presto dal pestilenziale morbo. Infatti la morte bussava ad ogni uscio, indistintamente, non stava a guardare se era una sfarzosa dimora di ricchi dottori o un tugurio di poveri barcaioi.

Giovanni Francesco Baila, figlio del fu Galeazzo, essendosi gravemente ammalato del mortale morbo e sentendosi ormai più di là, tra le anime del purgatorio, che di qua, tra gli uomini sulla terra, fece sapere al signor Oliva che visto che moriva lasciava alla fabbrica di san Sebastiano *certi denari che li doveva un suo debitore*.

Il collettore diligentemente aggiunse anche il nome del Baila alla lunga lista di futuri benefattori.

Ma, come spesso accade, una volta usciti indenni da gravi tribolazioni, ci si dimentica delle promesse fatte a suo tempo. La vita ci presenta sempre nuovi motivi, che noi riteniamo in quel momento più validi, per cui spendere ingegno e soldi. Così anche il nostro Baila per *Dio Grazia risanato*, pensò bene di spendere l'intera somma riscossa per le necessità dei suoi figli, Giacomo, Carlo e Massimino, non lasciando niente, neppure un soldo, per la costruzione del tempio. In effetti aveva promesso la donazione in caso di morte, ma lui era vivo e vegeto, quindi... si sentiva sciolto dal voto fatto.

Con il passare dei mesi il povero Oliva si ritrovò in mano un pugno di mosche, una lista lunga lunga di promesse non mantenute.

E come se non bastasse fu persino accusato, insieme ad altre persone, di aver usato i pochi beni raccolti *in tempo di carnevale per far maschere*.

Oltre al danno, la beffa.

Ci volle tutta l'autorità del vescovo, monsignor Antonio Tornielli, per sbloccare la situazione e ridare nuovo impulso all'assolvimento del voto.

Negli atti emanati nel 1646, a conclusione della Visita Pastorale, il Prelato intimò a tutti coloro che nell'ormai lontano 1631 avevano dichiarato di voler devolvere soldi per la fabbrica di san Sebastiano, di versare la somma promessa entro un mese dall'avviso, contrariamente non sarebbero stati ammessi ai Sacramenti.

L'ammonimento vescovile, alla distanza, non ebbe l'effetto sperato. Di lì a pochi mesi la situazione ritornò quella di sempre. Qualcuno pagò; la maggior parte fece sapere al collettore che, per fondati motivi, si sentiva sollevata dal voto fatto e quindi non versò niente.

Risultato: i pochi soldi raccolti furono subito spesi e le casse della fabbrica ritornarono ad essere desolatamente vuote.

Niente soldi, niente chiesa. Infatti i lavori progredirono così lentamente che per poter vedere qualche progresso significativo nell'avanzamento dei lavori siamo costretti a fare un salto di ben settantacinque anni, e giungere fino al 1721.

### **La ripresa**

Il giorno 15 giugno il *Congresso* - così era chiamata la riunione plenaria dei consiglieri comunali e dei maggiori estimati del Borgo - riunitosi nella sala del Pretorio, alla presenza del Podestà e del Sindaco, fece il punto della situazione. Le casse della fabbrica di san Sebastiano, come al solito, erano vuote, *l'assegno già tempo fà dalla Comunità fatto per l'elemosina di detto Oratorio resta già del tutto consumato senza che si sia potuto tirar in coperto detto Oratorio*.

Gli spessi muri perimetrali erano ormai innalzati, ma la mancanza del tetto rischiava di pregiudicare la solidità e stabilità dell'intero edificio che era stato lasciato completamente indifeso agli agenti atmosferici.

Urgeva quindi provvedere alla sua copertura per non rischiare di dover ricominciare di nuovo tutto da capo. Bisognava subito dare l'incarico e iniziare i lavori.

Cosa facile a dirsi, ma difficile a farsi, visto che non vi era in tutto il Borgo un capomastro disposto a *somministrare li legni per li ponti di tal fabbrica*, a causa della ormai cronica difficoltà nei pagamenti. O meglio della totale impossibilità a pagare. E se a tutto questo aggiungiamo che i pochi utensili, di proprietà della fabbrica, erano stati smarriti - ma oseremo pensare presi dai muratori come indennizzo del salario non percepito - ci accorgiamo che la situazione era davvero critica.

Nonostante tutto, in quello stesso anno, 1721, i lavori ripartirono. Inaspettatamente. Il cantiere silenzioso ed abbandonato ormai da anni tornò ad animarsi di muratori, carpentieri, manovali. Carri carichi di sabbia, calce, legname ricominciarono ad affluire.

Ma che cosa era successo nel frattempo? Che cosa aveva provocato una così repentina svolta nella fabbrica di san Sebastiano?

### **Il conte Franzi**

Tutto era avvenuto durante quella ormai famosa riunione del 16 giugno. Il sindaco, Giovanni Francesco Pizzarda, comunicò al *Congresso* l'intenzione del conte Giuseppe Maria Franzi, fabbriciere di san Sebastiano, di sborsare lui stesso i denari necessari a finire la costruzione della chiesa. Metteva a disposizione circa quattromila lire; somma che, secondo una stima sommaria, poteva servire non solamente *a tirare in coperto* l'Oratorio, ma anche a ripianare i debiti pregressi, che non erano certo pochi.

E' bene subito sottolineare che questo insperato aiuto non arrivò *pro amore Dei*. No di certo!

I conti, il conte Franzi, li sapeva fare bene. Il suo era soltanto un prestito, non certo una donazione a fondo perso. In cambio chiese, ed ottenne, a titolo di interesse sulla somma versata, la riscossione dell'affitto su una tenuta di proprietà comunale denominata *La Ghirlanda*. Riscossione che sarebbe durata fino alla totale reintegrazione del prestito.

Stipulato l'accordo, il Franzi mantenne la parola data, i soldi concordati affluirono nelle casse comunali. Furono ripianati i debiti, costruito il tetto e, con i soldi rimasti, si eseguirono anche altre opere ad ornamento della chiesa.

Conclusi i lavori il Comune iniziò a restituire al signor Franzi il capitale anticipato. Ma dieci anni dopo, evidentemente stufo che il Franzi continuasse a percepire l'affitto della *Ghirlanda* come interesse pieno su

un anticipo che mese dopo mese diminuiva di valore, gli Amministratori del Borgo decisero di saldare definitivamente il debito.

In che modo? Facile, introducendo una nuova taglia, cioè una tassa di soldi quaranta per ogni focolare. Il Comune era proprio deciso a porre fine a questa vicenda nel giro di due anni che non fece sconti a nessuno, *siano religiosi, siano poveri o pur'in qualsiasi modo esenti, debbono pagare la medesima taglia focolare.* Punto e basta.

A questo punto il capitolo debito si potrebbe dire concluso, definitivamente concluso. Ma non è così, sarebbe stato troppo bello: il Franzi si dimostrò ancora una volta un osso duro, anche da morto.

Deceduto il 28 dicembre 1736, lasciò scritto nel testamento che visto che la Comunità gli doveva ancora dei soldi, per la precisione millequattrocento lire che con i relativi interessi maturati lievitò a duemila lire, incaricava i suoi eredi, nella persona del nipote Carlo Sebastiano, di versarne nelle casse comunali altre ottomila, obbligando così il Comune a pagare annualmente quattrocento lire per la celebrazione in san Sebastiano di una messa quotidiana.<sup>4</sup> In caso contrario incaricava il nipote di farsi restituire i soldi dovuti.

Il Comune non volendo sottostare a questo nuovo *maneggio post mortem* del Franzi chiuse ogni spiraglio alla trattativa. Gli eredi di conseguenza adirono alle vie legali. Come ogni causa, anche questa andò per le lunghe e si risolse solo nel 1749, anno in cui fu intimato al Comune di pagare l'avanzo del debito contratto che fu calcolato in trecento lire.

### **La chiesa**

Il sette novembre 1734 la chiesa fu consacrata. Il voto assolto. A perpetua memoria il Comune fece immurare sopra la porta una lapide celebrativa: DOM - TEMPLUM HOC - IN HONOREM S.SEBASTIANI MARTYRIS - COMMUNI MUNICIPUM VOTO SUMPTU AMORE - CONSTRUCTUM EXPLETUM ORNATUM - REGIA COMUNITAS PALLANTIAE - DICAVIT. - VII ID. NOVEMBRIS MDCCXXXIV.

Nonostante i cento e tre anni di ritardo e i grandi sacrifici sopportati, i pallanzesi andarono subito fieri del loro *San Sebastiano*. Il campanile era sicuramente un po' piccolino - se poi paragonato alla maestosità di quello della Collegiata, possiamo dire quasi inesistente - ma la chiesa, a detta di

---

<sup>4</sup> Il De Vit afferma che un certo conte Giuseppe Maria Franzi, con atto 7 marzo 1731, istituì nella costruenda chiesa di san Sebastiano una cappellania perpetua che momentaneamente fu stabilita nella chiesa di san Giuseppe.

tutti, era bella nelle sue linee architettoniche d'ordine corinzio, e per il suo interno ben decorato.

Vi si poteva accedere mediante il portone centrale oppure attraverso la porta laterale, più piccola, posta sul lato di levante, lungo il vecchio sentiero, ormai largo come una strada, che portava alla Madonna di Campagna.

Al suo interno, la luce, filtrando attraverso le finestre finemente lavorate, illuminava le numerose tele che ornavano i due altari. Una grande tela, raffigurante san Sebastiano, scendeva dal soffitto proprio sopra l'altare maggiore,<sup>5</sup> mentre l'altare laterale, allora dedicato a san Francesco da Paola,<sup>6</sup> era ornato dall'immagine della Beata Maria Vergine e di Gesù Bambino, e dalle figure dei santi, san Francesco da Paola e sant'Andrea Avellino.

A differenza delle altre chiese del Borgo, questo luogo di culto era di proprietà del Comune. Veniva a funzionarvi il Capitolo di san Leonardo nei giorni 20 gennaio, festa di san Sebastiano, e 10 novembre, festa di sant'Andrea Avellino; ma per ogni altra incombenza<sup>7</sup> dipendeva

---

<sup>5</sup> Nel 1873 sull'altare fu collocata una statua in legno di Maria Vergine Immacolata. Quando la chiesa venne abbattuta la statua fu recuperata dal sacrista della Collegiata e su una carriola portata in San Leonardo, ove tuttora è conservata in sacrestia.

<sup>6</sup> Nella seconda metà del Settecento gli altari laterali diventarono due: uno intitolato a sant'Andrea d'Avellino in cui si poteva ammirare un quadro di buona fattura, dipinto nel 1740 dal pittore Giussani, e un altro dedicato alla beata Caterina da Pallanza. Anche questo altare era ornato da un quadro, raffigurante la Beata, innanzi al quale per antica consuetudine venivano benedetti i matrimoni delle famiglie Moriggia. Quando l'oratorio fu demolito il quadro fu trasportato nella vicina chiesa di San Giuseppe.

<sup>7</sup> Nella seduta del ventidue ottobre 1861 il Consiglio Comunale deliberò all'unanimità di alienare con asta pubblica il diritto di tenere quattro banchi all'interno della chiesa: *due cioè al centro di contro alle capelle laterali e due all'estremità verso la porta d'ingresso*. Prezzo base d'asta lire cinquanta per ogni banco, con rilanci non inferiori a lire cinque. Si decise inoltre che gli aggiudicatari erano obbligati, entro due mesi, a far costruire a proprie spese il banco in legno di noce *sulla linea e colle dimensioni e disegno* in tutto conformi a quelli già esistenti. Il Municipio si riservava in ogni caso l'uso dei banchi nelle funzioni solenni e per i servizi pubblici di qualunque natura.

L'undici maggio 1863, alle ore dieci, nella sala delle adunanze e sotto la presidenza del signor misuratore Luigi Arnati, si svolse l'asta con il sistema delle candele. Vennero accese in successione quattro candele della durata di pochi

dall'autorità civile che sempre esercitò questo diritto di proprietà,<sup>8</sup> usando l'Oratorio, come vedremo, per gli scopi più disparati.

### **I garibaldini**

Nella notte del 30 maggio 1859 la chiesa di San Sebastiano fu usata come luogo di ritrovo per quei patrioti che, capitanati da Bixio in persona, avrebbero dovuto dare man forte, dal lago, all'attacco che Garibaldi e i suoi Cacciatori delle Alpi avrebbero sferrato, via terra, ai munitissimi forti di Laveno.

Gli ufficiali garibaldini, Bixio e Montanari, erano giunti a Pallanza la mattina di quel 30 maggio, e incontratisi con il regio commissario La Farina avevano progettato, per la notte stessa, un ardito colpo di mano per poter sorprendere la flotta austriaca<sup>9</sup> in rada nel golfo di Laveno.

Tutto venne progettato e organizzato in poche ore.

Nel pomeriggio fu pubblicato una specie di bando d'arruolamento, e alle sette iniziarono ad arrivare a Pallanza i primi volontari.

Quest'azione militare fu proprio una sorpresa, non per i marinai austriaci ma per gli amministratori di Pallanza che furono proprio presi alla sprovvista. Il Consiglio delegato,<sup>10</sup> informato solamente in serata delle

---

minuti durante i quali i convenuti potevano lanciare le loro offerte. Solo due banchi furono aggiudicati ognuno al prezzo di lire sessanta: uno al signor Giovanni Lorenzini, l'altro al causidico Giovanni Piceni. L'asta per gli ultimi due banchi andò invece deserta.

<sup>8</sup> Nel 1740 l'abate Giuseppe Franzi e i marchesi Viani chiesero all'Amministrazione di poter arricchire l'interno della chiesa con un quadro ed una balaustra in marmo. Il permesso fu concesso, fu intimato però di non porvi *arma od iscrizione alcuna, né acquistare qualunque ragione di titolo o possesso.*

La marchesa Teresa Dugnani Viani con suo testamento fondò un beneficio, lasciando il possesso al Comune.

Donna Valeria Testi, contessa di Valenza, vedova di Francesco Appiani, eresse con istrumento del 12 settembre 1699, un beneficio sotto l'invocazione dei santi Sebastiano, Gabio e Valeria; lasciò il patronato alla famiglia Appiani. Non essendo la chiesa ancora finita il beneficio fu momentaneamente stabilito nella chiesa di santo Stefano.

Un'ultima curiosità. Il 23 maggio 1831 in questa chiesa Bernardino Branca, futuro inventore del famoso Fernet, sposò Carolina Erba.

<sup>9</sup> La flotta austriaca era formata da tre vapori: *Radetzky, Benedeck, Taxix.*

<sup>10</sup> Il Consiglio delegato era così composto: sindaco cavaliere avvocato Giuseppe Franzi, vice-sindaco Luigi Arnatti (misuratore), consigliere Bartolomeo Franzi (farmacista), consigliere Oreste Pizzigoni (avvocato).

intenzioni dei garibaldini, prontamente si attivò per offrire ospitalità e aiuto *nel migliore modo che la brevità del tempo gli rese possibile*. Mise a disposizione l'Oratorio, distribuí tra i convenuti vino, e *tutti li oggetti di cui poterono abbisognare*, compresa qualche arma da fuoco.

I volontari che in quella piovosa notte di maggio si radunarono in san Sebastiano in attesa di Bixio non superavano le duecento unità. Male armati, in gran parte doganieri "precettati" dal loro superiore, l'ispettore Cordera, qualche noto contrabbandiere, gente di Intra, di Oggebbio e delle Isole. Pochi quelli di Pallanza, non più di ventidue.<sup>11</sup>

Quando finalmente, passata la mezzanotte, giunse Bixio il morale era ormai sotto le scarpe. Le poche parole che il capo profetò, *credere obbedire combattere*, non migliorano certo la situazione.... anzi.

Alle due di notte tutti lasciarono l'Oratorio<sup>12</sup> e tra la folla acclamante si diressero verso la riva del lago. Giunti sulla spiaggia posta proprio di fronte all'isolino san Giovanni, dopo aver ascoltato il discorso di rito pronunciato a nome della municipalità dal vice-sindaco Arnatti, i patrioti si imbarcarono su una eterogenea flottiglia raccimolata alla belle e meglio la sera stessa: lance di diverse dimensioni e fogge, e persino una *bissona da gala* requisita ai Borromeo.

Partivano da Pallanza per liberare il suolo di Lombardia dal giogo straniero.

L'ardita azione ebbe però tutt'altro esito.

Superata la punta della Castagnola, fatte poche centinaia di metri in direzione di Laveno, ecco apparire la nera e minacciosa sagoma di un piroscifo nemico. Fu questione di un attimo e la "flotta" garibaldina si scompigliò in preda al panico. A nulla valsero le rabbiose urla del Bixio che in piedi sulla barca, illuminato dai bagliori delle *congreve* austriache, tra gli spruzzi delle onde e la pioggia battente, cercava di riportare un po' di ordine tra gli equipaggi.

---

<sup>11</sup> I ventidue patrioti furono: Albertoletti Ferdinando, Arioli Luigi, Arnatti Domenico, Ballario Luigi, Berrutti Carlo, Cugia Pasquale, Curti Domenico, Della Rossa Giuseppe, Della Rossa . . . , Dell'Oro Giuseppe, Derossi Antonio, Ferradini Giuseppe, Gay Giovanni, Gasparoli Domenico, Giovanola Giovanni, Maggiani Edoardo, Minioni Bartolomeo, Minoretti avvocato Giuseppe, Montobbio Ercole, Pejla Antonio, Spertini Giovanni Matteo, Vignoli Pietro.

<sup>12</sup> Anche nel luglio del 1886 in San Sebastiano vennero alloggiati soldati, per due giorni e due notti. In una lettera del prevosto don Paolo Bardelli indirizzata al Vicario Generale si domanda facoltà di *riconciare la chiesa* per poter continuare ad officiarvi.



Con gli austriaci lì, ad un tiro di cannone, non era certo il momento adatto per cominciare a *credere obbedire combattere*. Forse il giorno seguente, con fede migliore, quella notte era più forte il terrore.

Mentre sulla sponda lombarda impazzava la battaglia, invertita la rotta, gli spaventatissimi vogatori si diedero ad una disordinata e precipitosa fuga verso Intra.

### **La demolizione**

Ma lasciamo il rumore dei cannoni del forte di Laveno e torniamo al silenzio del nostro San Sebastiano.

Questa chiesa, dopo una così lunga gestazione ebbe una “vita” molto breve. Nel 1867, in seguito alla promulgazione della Legge numero 3848 in materia di liquidazione dell’asse ecclesiastico, gli oratori pallanzesi di San Sebastiano e Sant’Anna<sup>13</sup> furono chiusi al culto. Praticamente però San Sebastiano continuò a funzionare fino al 1890, data in cui moriva l’ultimo cappellano investito, il canonico Galli.

Da quell’anno fu chiusa al culto, sconsacrata e adibita ai più svariati usi: sede espositiva dei bozzetti del costruendo monumento a Carlo Cadorna, alloggio per i soldati,<sup>14</sup> magazzino comunale ed infine caserma dei pompieri, o più propriamente, a motivo della sua altezza, deposito delle scale e dell’autopompa. Ironia della sorte, capo di questo Corpo municipale era, a quell’epoca, il ragionier cavalier Giannetto Galli, nipote dell’ultimo cappellano.

---

<sup>13</sup> «Nella campagna e sulla strada che tende ad Intra in poca distanza dalle fabbriche trovasi l’Oratorio dicato a Sant’Anna. E’ proprio del Capitolo della Collegiata, che lo amministra. Innalzato l’anno 1640. come dall’Iscrizione collocata sopra la porta d’Ingresso: *Oratorium S. Annae Collegiatae S. Leonardi Burgi Pallantia 1640*. Ha un portico avanti fatto sul finire del secolo, presentando li capitelli delle colonne oltre lo stemma del Comune quello di Monsignor Visconti Vescovo di Novara, e pochi anni sono fu aggrandito il coro».

Don Giacomo Minazzoli, *Memorie Storico-Statistiche della Città di Pallanza*, manoscritto, 1855.

«I coniugi Battaglia hanno fatto donazione al Museo del Paesaggio dei capitelli in sarizzo della soppressa chiesetta di Sant’Anna con la pietra di consacrazione in marmo recante la data 1640. I suddetti capitelli. . . . portano lo stemma di Pallanza e quello del Casato Visconteo».

“*La Gazzetta del Lago Maggiore*” n. 40 del 18/5/1935.

<sup>14</sup> «Nella chiesa di S. Sebastiano vennero accasermati circa trenta soldati essendo in riparazione una parte della nostra caserma». “*Il Lago Maggiore*”, 13/6/1903.

Per le varie Amministrazioni, che si susseguirono a cavallo dei due secoli, questo edificio civico rappresentò essenzialmente una voce di passivo nel bilancio comunale. La manutenzione che abbisognava era continua: le spese tante, i vantaggi pochi.

Nel novembre del 1916 l'assessore ai Lavori pubblici, ing. Lavatelli, coadiuvato dal cavaliere ingegnere Pietro Erba, elaborò un progetto per trasformare la chiesa in sede degli Uffici finanziari (Ufficio del Registro ed Ipotecche, Catasto ed Imposte) e raggranellare qualche soldo con gli affitti. Lo stabile sarebbe stato diviso in tre piani, oltre al solaio e a due locali sottoterra ad uso cantina. Il pianterreno negozi o adibito a stazione tranviaria, gli altri due piani uffici governativi. Anche questo progetto naufragò a causa del protrarsi della Prima Guerra Mondiale.

Così, nel 1926, il sindaco Erba cercò di risolvere in modo definitivo il problema e decise di mettere l'immobile in vendita. La trattativa non giunse a nessuna conclusione poiché il prevosto di san Leonardo, don Angelo Sacco, diffidò qualsiasi privato a comprarlo.

Passano pochi anni e San Sebastiano da "debito" si trasformò in un vero e proprio "ostacolo". Questa volta ai progetti di riassetto viario che l'amministrazione comunale intendeva realizzare. Il suo abbattimento, insieme ad alcune case retrostanti, fu ritenuto necessario dall'ingegnere comunale Siro Segalini il quale, il 12 febbraio 1934, presentò un progetto di sistemazione dei due tronchi stradali di via Cavour e via Cavallotti.

Il 21 ottobre 1935 il podestà Albasini, in ottemperanza dell'articolo 9 del Concordato, chiese al Vescovo il nulla osta per l'abbattimento. Dieci giorni dopo, monsignor Giuseppe Castelli, confortato dal parere del prevosto Zanotti, che in una precedente lettera aveva definito la chiesa *non necessaria*, concesse l'indispensabile permesso.

Il parere positivo giunto dalla Curia di Novara, unito a quello della Soprintendenza delle Arti di Torino decretarono la distruzione materiale di un edificio che, se anche non aveva nulla di artistico<sup>15</sup> - così si era

---

<sup>15</sup> Il direttore del Museo del Paesaggio, Armando Rodolfo Schonenberg, cercò di salvare il salvabile dalla furia demolitrice che in quel 1938 sembrava essersi impadronita degli Amministratori di Pallanza.

In data 13 aprile scriveva al Podestà chiedendo di non atterrare il portale d'ingresso, monumento nazionale, ma di smontarlo e ricostruirlo *contro il muro divisorio a Sud del cortile del Palazzo Viani Dugnani, in fondo, presso le magnolie*. Nella stessa lettera si chiedeva anche la rimozione della vaschetta dell'acqua santa e quella del fonte battesimale.

espressa la Soprintendenza - certamente aveva un valore storico inestimabile.

[Leonardo Parachini]

---

Il 13 maggio il Direttore scriveva ancora al Podestà chiedendo questa volta la rimozione di una loggetta in serizzo della demolita cinquecentesca casa Guglielmazzi, *già esistente in via Manzoni, di proprietà della Banca Popolare Coop. An. di Novara*. Si chiedeva che i quattro pezzi di balaustra e le due colonne, che erano stati depositati a suo tempo nella chiesa, fossero trasportati nel cortile del palazzo Viani Dugnani contro il muro di mezzogiorno.

Terza lettera datata 24 giugno. Fu spedita nel tentativo di salvare dai picconi quattro paracarri di granito, situati davanti alla chiesa e provenienti dall'antico giardino Viani Dugnani. Anche in questo caso si suggeriva con precisione la nuova collocazione: *davanti alla facciata di mezzanotte del palazzo Viani Dugnani, verso piazza quattro Novembre, due al riparo della balconata barocca, e due agli angoli del palazzo*.

Le risposte da Palazzo di Città furono sempre vaghe, all'insegna dello smorzare i toni: «Chieda la chiave al cavalier Galli; si metta d'accordo con l'impresa demolitrice; è inutile scomodare la Soprintendenza».

La lapide dedicatoria si è salvata ed è attualmente conservata presso il Museo del Paesaggio di Pallanza. Due paracarri penso siano quelli che attualmente sono posti in *Ruga* a lato dell'ingresso del Museo, gli altri due andarono distrutti.